

Editoriale

Senza università l'innovazione non può decollare

di **Giuliano Noci**

È consapevolezza diffusa che la competitività futura del sistema industriale italiano dipenderà dalla capacità delle nostre imprese di focalizzare i propri sforzi in programmi di innovazione. Chi ha, infatti, deciso di intraprendere progetti esclusivamente orientati alla riduzione di costi - anche attraverso percorsi di delocalizzazione produttiva - si è reso conto della difficoltà di competere con le imprese di Paesi emergenti (ad esempio, del Brasile, Cina, India, Thailandia e Vietnam).

In questa prospettiva, la presenza di capitale umano adeguatamente orientato e l'attuazione di investimenti in ricerca rappresentano determinanti fondamentali del rilancio del nostro sistema economico. Se vogliamo rendere più competitivo il Paese, la strada da percorrere è però ancora lunga. Siamo ultimi in Europa per quota di laureati (13%) sulla popolazione tra i 25 e 64 anni, la spesa italiana destinata all'istruzione è dell'ordine dello 0,9% del Pil: siamo maglia nera in Europa insieme alla Slovacchia mentre la media Ocse è dell'1,3%. Non sono più confortanti i dati sugli investimenti in ricerca: questi ammontano a circa l'1% del Pil e si attestano ben al di sotto della media Ue dei 27 Stati membri (circa 1,9% del Pil).

Serve quindi un deciso cambio di passo e una discontinuità rispetto al passato. In particolare, occorre rendersi conto che le università dovranno rappresentare uno dei protagonisti di questo cambiamento. È altrettanto importante essere consapevoli della necessità di portare avanti una nuova politica per le università.

In un contesto caratterizzato da una limitata disponibilità di risorse finanziarie, occorre infatti evitare di disperdere gli investimenti adottando invece una politica selettiva: si orientino gli incentivi verso quegli atenei che hanno dimostrato di saper migliorare le proprie prestazioni sul fronte della qualità della formazione e della ricerca. Si tratta di emulare quanto hanno già fatto Paesi come la Francia, la Germania e il Regno Unito, che hanno deciso di concentrare gli investimenti su un numero limitato di università. Qualcuno potrebbe dire che non è facile operare delle scelte. In verità, questo non corrisponde al vero: basti pensare che negli ultimi anni si è assistito ad una cresci-

ta significativa dei finanziamenti acquisiti dal sistema universitario dall'esterno: sono aumentati del 45% in 6 anni, passando dai 2,2 miliardi di € del 2001 ai 3,3 del 2007, in virtù dei progetti avviati da alcune università virtuose. Non vi sono dubbi: sia a livello centrale che regionale, ci si muova per fare in modo che questi atenei acquisiscano una sempre maggior rilevanza nello scenario internazionale divenendo così punti di riferimento per il sistema delle imprese italiane.

È, in secondo luogo, indispensabile favorire l'autonomia dei singoli atenei

tuare delle scelte di campo non è nelle corde della storia politica del nostro Paese; rappresenta però una delle strade più promettenti per far riacquisire all'Italia una posizione di centralità nello scenario socio-economico globale.

continua a pagina 3

(...) attraverso un processo di liberalizzazione dei meccanismi di reclutamento dei docenti e di fissazione delle tasse universitarie. Così come avviene in quasi tutti i Paesi dell'Europa Occidentale, si devono indurre le università a saper stare sul mercato permettendo loro di sviluppare strategie autonome di posizionamento dell'offerta: deve essere in altre parole chiaro ai giovani che l'offerta di formazione disponibile non è tutta uguale.

È, infine, indispensabile incentivare l'internazionalizzazione sia del corpo docente che della popolazione degli studenti, rimuovendo gli ostacoli di natura amministrativa attualmente presenti, quali ad esempio la necessità di sostenere i test in lingua italiana per i corsi di studio a numero programmato (architettura e medicina). Anche le università si trovano, infatti, a dover fronteggiare processi di scelta e/o meccanismi di competizione che non sono più nazionali. In ambito formativo, la singola università italiana viene ormai messa a confronto dallo studente con alternative di altri Paesi; sul fronte della ricerca, le imprese - grazie anche a Internet e ad una sempre maggiore capacità di interconnessione - confrontano i laboratori italiani con centri di eccellenza di altri Paesi. Per questo motivo, lo sviluppo di percorsi di formazione in lingua inglese - con docenti stranieri - e la presenza di ricercatori provenienti da altre realtà diventano ormai quasi una condizione necessaria per un ateneo che opera nel mercato e per il mercato.

Così configurato, il cambiamento che occorre indurre nel sistema è significativo; puntare su campioni nazionali, effet-

